

Fofana Amara, ospite della Fondazione Giovanni Paolo II in occasione dei dieci anni dall'arrivo della prima famiglia di richiedenti asilo a Bethesda, il Centro accoglienza straordinaria nato a Villa Pettini a Monteverchi (Arezzo)

LA SCELTA DI PARTIRE

DI FIAMMA ANDREI

«Mi chiamo Fofana Amara, ma puoi chiamarmi Fofa»: si presenta così il ragazzo di 27 anni, originario della Guinea, che ha ispirato il film «Io Capitano» di Matteo Garrone, uscito nel 2023. «Quando sono arrivato in Sicilia, pensavano che Fofana fosse femminile, mentre è il nome della mia famiglia; anche Amara finisce per "a", quindi può confondere» precisa ridendo. Si trova in Toscana, presso la Fondazione Giovanni Paolo II, ospite per i dieci anni dall'arrivo della prima famiglia di richiedenti asilo a Bethesda, il Centro accoglienza straordinaria nato a Villa Pettini a Monteverchi (diocesi di Fiesole, provincia di Arezzo). La sua è una storia universale ed estremamente personale allo stesso tempo. È la storia di decine di migliaia di uomini, donne, bambini e adolescenti che decidono di lasciare il loro paese e intraprendere un cammino di dolore e violenza, nella speranza di una vita nuova, altrove, sull'altra sponda del Mediterraneo rispetto all'Africa. Fofana lascia la Guinea a soli 14 anni, in compagnia di un amico e all'insaputa della sua famiglia. Studiare è il sogno, prendere il diploma, il primo della sua famiglia, l'obiettivo. «Le persone spesso pensano che la scelta di partire sia dettata unicamente da condizioni estreme, che mettono in pericolo la propria vita», spiega Amara, «eppure gli italiani che vanno in Australia o in Canada non lo fanno perché l'Italia è in guerra. Ognuno dovrebbe poter viaggiare per conoscere altre culture, per motivi economici, per lavoro o per studio. Qualunque sia la motivazione». A un occhio «occidentale», «europeo», però, quel 14 sembra un numero davvero piccolissimo. Fofana lo sa, e non esita a dare una spiegazione: in paesi come il suo, si cresce prima. «Già a 12 o 13 anni, inizi a pensare a quello che vuoi fare nella vita. In Europa molti ragazzi a 13 o 14 anni non ci pensano ancora, perché vivono tranquilli con la famiglia e hanno una vita più stabile. Noi invece iniziamo a lavorare già a 7 o 8 anni. Non aspettiamo i 21 anni. Questo ci fa maturare prima e ci porta a pensare presto a cosa vogliamo fare in futuro». Fofana ha 15 anni quando giunge in Libia dopo un viaggio indescrivibilmente duro, fatto di



«Io sono il capitano». La storia vera di Fofana Amara, dal barcone al cinema

Quando il cinema nasce dall'umanità

Parlando del lavoro con il regista Matteo Garrone, quello che emerge dalle parole di Fofana è un rapporto profondamente umano, pieno di rispetto e ascolto dell'altro. «Matteo era di passaggio in Sicilia, si è fermato per salutare i medici della cooperativa Prospettiva, dove ero ospite allora. La mia storia la conosceva già, e gli era rimasta davvero impressa - racconta Amara -. Dopo circa sette anni mi ha ricontattato. Aveva parlato con i medici della comunità e con altre persone informate sui fatti. Mi ha detto che gli avrebbe fatto piacere realizzare un film sulla mia storia personale». L'incontro con Garrone avviene quindi in modo informale, all'interno del contesto della comunità che ospitava Fofana. Ma quando il regista lo ricontatta a distanza di anni, la proposta inizialmente viene rifiutata. Fofana teme infatti che la sua vicenda possa essere trasformata in un racconto stereotipato, simile a molti docu-film stile «americano» già visti. Garrone quindi lo rassicura sul taglio del progetto, intendendo restare fedele alla sua esperienza senza alterarne i contenuti. Il dialogo continuo tra i due porta infine all'avvio del lavoro. «Abbiamo scritto insieme tutta la storia. Ci siamo recati in altre comunità, per incontrare altri ragazzi che avevano fatto il mio stesso viaggio, per capire meglio il contesto». La sceneggiatura prende così forma a partire da testimonianze dirette, con l'obiettivo di collocare la vicenda personale di Fofana in una dimensione più ampia. Il progetto prende avvio nel 2020 e il film «Io capitano» nel 2023 è nelle sale dei cinema italiani, ottenendo anche una nomination agli Oscar a testimonianza del grande riconoscimento che ha avuto non solo nel nostro paese, ma anche all'estero.

E.A.

violenze e soprusi. Lì, il ricatto: «Se vuoi andare in Europa, devi guidare tu il barcone». E così fa: due giorni alla guida di un barcone con a bordo 250 persone, di cui 25 bambini e una donna che partorisce proprio durante la traversata. Arrivato in Italia, un grido di liberazione: «Je suis le capitaine», «io sono il capitano», e

viene così arrestato e processato come scafista dalle autorità italiane. Seguono due mesi di carcere, due anni di messa alla prova, poi l'inserimento nella Cooperativa Prospettiva a Catania, il diploma presso l'Istituto nautico, il primo di un ragazzo proveniente da un altro paese. È proprio a Catania che nel 2017

avviene l'incontro con il regista Matteo Garrone. Il film esce nel 2023 e racconta con coraggio una storia che rimane sempre sullo sfondo, che tutti immaginano esista, ma su cui nessuno si sofferma davvero. Per Fofana Amara, il lavoro di Matteo Garrone è stato quindi un lavoro coraggioso. «Fare un film sull'immigrazione in Europa, e soprattutto in Italia, non è una cosa semplice. Matteo è stato molto coraggioso e ha fatto un grande lavoro. Quando ho visto il film finito, le immagini e il risultato finale, anche io sono rimasto molto colpito». Oggi Fofana vive in Belgio con la sua famiglia, composta da sua moglie e da una bambina di cinque anni; lavora in aeroporto: il viaggio è parte di lui. Gli chiediamo se nei confronti dell'immigrazione ha visto approcci diversi tra i due paesi. «Ogni Paese ha la sua burocrazia e il suo modo di gestire l'immigrazione. Ci sono vantaggi in Italia che non ci sono in Belgio, e viceversa», risponde Amara, e prosegue: «Il Belgio ha una storia coloniale molto più lunga di quella italiana. Per questo il rapporto con l'immigrazione in Francia, in Grecia o in Belgio è diverso da quello italiano. Gli italiani non erano abituati a vivere con stranieri, soprattutto africani. L'aumento dell'immigrazione ha subito una forte accelerazione tra il 2011 e il 2013. Alcuni pensano che l'Italia sia un Paese razzista, ma io penso che sia più un problema di ignoranza e di mancanza di informazione». La speranza quindi è quella di vedere

«Non si parte solo quando la propria vita è in pericolo», racconta il ventisettenne, originario della Guinea, alla cui vita è ispirato il film di Garrone. Si trova in Toscana, presso la Fondazione Giovanni Paolo II, ospite d'onore per i dieci anni dall'arrivo della prima famiglia di richiedenti asilo a Bethesda, il Centro accoglienza straordinaria nato a Villa Pettini a Monteverchi (Arezzo)

un cambiamento, magari fra 30 o 50 anni. Se però per chi sceglie l'emigrazione la strada non è mai facile, fatti come quelli che avvengono oggi sembrano renderla un percorso ancora più tortuoso, come dimostrano anche i recenti fatti statunitensi. Fatti su cui di nuovo Fofana invita a guardare alla storia: «Negli Stati Uniti è sempre stato così: a volte queste cose vengono fatte in modo pubblico, altre volte di nascosto. È facile attaccare le persone più deboli, perché non possiedono gli strumenti per difendersi. Ma se i cittadini guardassero indietro, vedrebbero che quasi il 50% degli americani ha origini straniere. Trump potrà anche fare quello che vuole fino alla fine del suo mandato, ma non riuscirà mai a fermare l'immigrazione. Così come non ci riuscirà chi verrà dopo di lui». Le parole di Fofana invitano in modo gentile e chiaro a un cambio di prospettiva, a smettere di vedere l'immigrazione come un problema, un avvenimento straordinario o un'emergenza da gestire, per guardare invece all'immigrazione come fonte di opportunità, e prima ancora come un fenomeno naturale e inarrestabile. «Il mondo non ha mai avuto pace. Il mondo è sempre stato in guerra», conclude Amara, «e se c'è una guerra, se c'è povertà o catastrofi come quelle odierne, le persone avranno sempre bisogno di spostarsi o di andare in un altro posto. Quando pensi di poter vivere meglio altrove, cerchi sempre di andare lì».

● **MUGELLO** Sfuggi alle leggi razziali grazie a don Facibeni e don Leto Casini: le sue memorie in un libro

Louis Goldman, l'ebreo che fu salvato dai preti

Oltre un centinaio di persone hanno partecipato alla presentazione del libro «Amici per la Vita» di Louis Goldman, (Giuntina) nel pomeriggio di domenica 8 febbraio nel salone mediceo della pieve di San Piero a Sieve, in Mugello: un incontro organizzato dal circolo Mcl e dalla parrocchia, con la collaborazione dell'Opera Madonnina del Grappa di Firenze e il patrocinio del Comune di Scarperia e San Piero. Il protagonista del libro, Louis Goldman - che ne è anche l'autore - all'epoca poco più che adolescente, racconta le vicende sue e della famiglia per sfuggire alle persecuzioni razziali, dall'8 settembre del '43 fino alla liberazione. Al centro vi è la Madonnina del Grappa, fondata da mons. Giulio Facibeni che, insieme al cardinale Elia Dalla Costa, a don Leto Casini e ad altri rappresentanti delle

istituzioni fiorentine, non esitarono a proteggere tante vite, mettendo seriamente a rischio le loro. Per questo il memoriale israeliano Yad Vashem li ha insigniti del riconoscimento di «Giusti tra le Nazioni», e il loro nome è inciso nel Giardino dei Giusti. Dopo i saluti di don Daniele Centorbi e di Gianfranco Mugelli per la parrocchia e il circolo, ha fatto seguito il videomessaggio inviato dalla sindaca di Firenze Sara Funaro. Introdotti così nell'atmosfera del testo, l'assessora alla cultura Marta Cappelli ha parlato della figura di don Leto Casini che, fiorentinolo di nascita, è stato fra l'altro parroco di Marcoiano. E proprio nel piccolo borgo del comune di San Piero a Sieve, nel 2022, è stata posta una targa e piantato un olivo in memoria di quest'uomo umile, quanto coraggioso e

determinante nel coordinare la rete di protezione che la Chiesa fiorentina era riuscita a formare. Don Vincenzo Russo, attuale presidente dell'Opera Madonnina del Grappa, ha letto - con profondità e sentimento - una sua rielaborazione del libro, mettendone in evidenza i brani più significativi e creando la giusta atmosfera, arricchita da immagini e musica. Emozionante, in chiusura, l'intervento di Paolo Facibeni, nipote di don Giulio Facibeni, che ha ringraziato i presenti e gli organizzatori, condividendo un messaggio giunto dagli Stati Uniti da parte della figlia di Louis Goldman, mancato qualche anno fa. Un momento davvero toccante, seguito ad altre letture di alcuni brani del testo interpretati magistralmente da Guido Moscardi, che hanno colpito per la lucidità e la capacità di riflessione di un



ragazzo poco più che adolescente, vissuto da sempre in una condizione di esclusione e di persecuzione, che lo ha costretto a vivere nascosto per un lungo periodo. Un pomeriggio intenso, curato da Elisabetta Boni e Fabio Berti, di quelli che fanno venire le lacrime e smuovono le coscienze, invitando a leggere un libro di storia e umanità.

E.B.